

gioventù evangelica

ANNO XVII - N. 1 - Gennaio 1967

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 3

La nostra chiesa

CON L'ANNO nuovo, la situazione del mondo non è certo migliorata: le poche speranze di pace non si sono realizzate, la situazione interna di molte nazioni appare sempre più preoccupante; da noi Firenze è passata di moda, ma le conseguenze della sciagura dureranno a lungo mentre l'entusiasmo sembra già esaurito; in generale, si ha l'impressione che l'ultimo terzo del nostro secolo si consumerà tra esasperanti lentezze e apocalittiche esplosioni: per molti sarà un tempo di frustrazione, di conformismo e di bruschi risvegli.

Sarà un tempo difficile, in cui occorrerà molta vigilanza, molta pazienza: un tempo in cui potranno emergere solo gli uomini avvezzi ad attingere energie dal profondo di una convinzione più che umana, e d'una comunione più che storica; e solo gruppi capaci di guardare lontano potranno dimostrare capacità di resistenza e di speranza.

Un segno di questa situazione può essere dato dal fatto che oggi nel nostro ambiente i giovani che più si impegnano nel campo politico e sociale sono anche quelli più tenacemente attaccati alla realtà delle nostre chiese. Abbiamo detto: quelli che si impegnano; non: quelli che parlano di politica. Questi ultimi di solito si staccano dalla chiesa con un sorriso di superiorità, proclamando ad alta voce e con linguaggio ben curato, grandi ideali, programmi d'intransigenza assoluta. Li riconosciamo fin d'ora dalla marca delle loro idee, e li riconosceremo tra 20 anni — salvo poche eccezioni — dalla marca delle loro automobili dal volto del conformismo, dal sorriso raggelato nella delusione (1).

Certo, ci stringe il cuore, ogni volta che vediamo uno di questi giovani lasciare le nostre file, per disperdere al vento una carica di energie che hanno pure ricevuto al contatto con l'Evangelio, e rompere i ponti là dove sarebbe necessario mantenere aperto un discorso, uno scambio e un'amichevole sfida. Vorremmo dir loro: guardate che la chiesa andrà molto più avanti di quello che voi non pensiate; vorremmo ammonirli con l'esempio beffardo di quelli che hanno rifiutato vent'anni fa il dialogo con la chiesa di Barth e di Bonhoeffer, per poi scoprire la «bellezza» del dialogo con la chiesa di Paolo VI — sia ciò avvenuto per un ordine di scuderia o per la semplice pressione di un'opinione pubblica da cui niente ormai li differenziava più.

Ma quel che oggi ci preme di più è il dialogo con quegli altri giovani: quelli che sono rimasti nella chiesa, o hanno deciso di entrarvi: sono molti, sono abbastanza per svolgere un'azione significativa ed efficace. Sono i

giovani che si sono espressi al congresso di Santa Severa, o nelle manifestazioni per il Vietnam, o nelle recenti lotte operaie o in molti articoli di questo giornale: qual è il quadro in cui si svolge questa loro, questa nostra azione giovanile protestante italiana?

Questo quadro è dato dal fatto che noi accettiamo, con amore e con riconoscenza, la nostra chiesa come il luogo nel quale ci è stata rivolta la vocazione del Signore. Certo, per noi questa chiesa non si identifica con questa o quella struttura particolare, con questo o quel nome, con questo o quel luogo: tuttavia questa chiesa ha per noi un volto preciso, e un nome che non è ambiguo: **protestantesimo italiano**. Del protestantesimo italiano noi facciamo parte per **vocazione**, e non per tradizione, caso o abitudine; ed è per vocazione che ogni nostra attività si svolge nel suo ambito, ed in costante riferimento alla sua linea d'azione passata e futura.

Per vocazione, noi viviamo nella chiesa: perché la risposta pratica alla chiamata da Alto non si dà mai in avventure individuali o in nuclei di élite, ma in una comunità di fratelli capaci di estendersi nel tempo e di far presa sulla realtà effettiva. Perciò la chiesa è per noi una realtà che non ci è possibile in nessun modo di sottovalutare:

— essa è il luogo in cui la parola di Cristo viene annunciata e ascoltata, nei sermoni e nei dibattiti, nei canti e nelle preghiere, nel controllo e nel perdono reciproco: e nessuno può illudersi di resistere a lungo in piedi senza ascoltare attentamente questa predicazione: non accettare la predicazione vuol dire voler vivere di rendita sulle nostre 4 idee, sulla nostra piccola riserva d'energia morale: vuol dire restare tagliati fuori nel giro di pochi anni, rimanere indietro, inaridirsi e morire: in questo senso vale anche oggi il detto di Cipriano e di Calvino: **fuori della chiesa non c'è salvezza**.

— nella sua vita quotidiana, la chiesa è un posto dove si incrociano degli uomini, come in qualsiasi altro posto: si scontrano, si capiscono, lottano, collaborano; ma qui si tratta di uomini spinti da un'energia tutta speciale: l'energia che viene dai doni dello Spirito Santo, cioè dall'impulso che Dio stesso dà alle nostre vite. Perciò nella chiesa gli uomini spinti da questi doni si incontrano, si riconoscono, e vengono a formare un corpo solo, sempre provvisorio, sempre incompleto, ma pure autentico; perciò questi uomini qualificano la loro associazione col fatto di rompere insieme il pane di Cristo.

— la chiesa è quella parte del mondo che è stata chiamata ad avere coscienza

(continua a pag. 10)

La quercia resiste

NEL MESE di marzo di quest'anno, ha avuto uogo, a Dortmund, nella Germania Occidentale, un convegno di parecchie migliaia di persone, organizzato da un movimento per la fedeltà all'Evangelio contro certe interpretazioni «moderniste» che alle volte se ne danno. Carlo Barth, il grande teologo protestante, ha rivolto agli organizzatori di detto convegno ed a quelli che vi hanno partecipato, le seguenti domande:

«Siete pronti a organizzare un movimento ed a preparare un convegno simile

— contro l'eventuale armamento atomico dell'esercito della Germania Occidentale?

— contro la guerra al Vietnam e il modo in cui essa è condotta dagli americani, alleati della Germania Occidentale?

— contro le manifestazioni vio-

lenti ed incessanti dell'antisemitismo perfido (violazioni di tombe) nella Germania Occidentale?

— per un trattato di pace tra la Germania Occidentale e gli Stati dell'Europa dell'Est con il riconoscimento delle frontiere stabilite nel 1945?

Se la vostra confessione «giusta» del Cristo morto e risuscitato per noi, tale che la Sacra Scrittura ne testimonia, include questo, allora è una confessione buona, preziosa e che porterà dei frutti.

Se invece non l'includete e non l'esprime, essa non è buona malgrado la sua giustezza; è al contrario una confessione morta, a buon mercato, che «cola il mosto» e inghiotte il cammello» (Matt. 23/24), come i farisei del tempo di Gesù».

(da L'Abruzzo Evangelico, Dicembre 1966).

La sporca guerra nel Vietnam continua



La sporca guerra nel Vietnam miete ogni giorno migliaia di vittime. La testimonianza dei giovani protestanti per la pace è viva e costante.

(Vedere in 5*)

Una guerra per la vita

Il pastore Niemöller ha concesso al quotidiano «Il Giorno» un'intervista, al suo rientro da Hanoi - Ne ripercorriamo alcuni stralci.

IL PASTORE Mtin Niemöller, uno dei secessisti del Consiglio Mondiale delle Chiese, è tornato da Vietnam del Nord con uno stato d'animo in cui la disperazione si alterna alla speranza.

In un Paese in cui il conformismo è stato a lungo una vocazione ed un obbligo Niemöller è un irriducibile agitatore di animi. Pastore nel quartiere di Dahlem a Berlino, egli fondò nel 1933 un raggruppamento «ecclesiastici anti-nazisti, ebbe i primi battibecchi con Hitler, fu arrestato nel 1937 come «nemico personale del Führer» e rinchiuso per 8 anni nel campo di concentramento di Dachau, dove nel 1945 lo liberarono gli americani.

Nel dopoguerra, egli è insorto contro il riarmo tedesco, contro l'ingresso della Germania nell'alleanza atlantica, contro il governo, i partiti e meno contro la Chiesa evangelico-terana, accusata di «essersi seilmente accodata alle direttive del Cancelliere federale» (Adeuer).

Cresciuto in una famiglia monarchica per la quale «un buon cristiano è anche un buon solda-

to», Niemöller fu comandante di sommergibili durante la I guerra mondiale e approdò poi ad un pacifismo integrale. Se il suo cammino spirituale è costellato di contraddizioni egli si giustifica dicendo: «Mi contraddico perché penso». Ciò che egli rimprovera ai suoi connazionali è proprio la mancanza di inquietudine, l'aver soffocato nel tran-tran dei televisori e delle lavatrici i tormenti morali e autocritici del 1945.

E' con aggressività polemica e

intransigenza morale che il pastore Niemöller ha visitato anche il Nord Vietnam, su invito della Croce Rossa di Hanoi, in compagnia del prelado cattolico monsignor Georg Huessler. Ha parlato a lungo con O Ci Min e con gli altri capi vietnamiti, è stato sorpreso per tre volte dagli allarmi aerei, ed ha viaggiato nelle zone colpite dalle incursioni americane.

Ecco il testo dell'intervista.

D.: Quali sono gli elementi di giudizio più importanti da lei raccolti nel corso della sua visita ad Hanoi?

R.: Direi che è stata una impressione di carattere psicologico: che, cioè, i vietnamiti non possono essere giudicati con il metro della mentalità europea e americana. La loro non è una guerra che si può perdere o si può vincere, come quelle che per secoli si sono succedute sul nostro continente; la loro è una guerra per la vita. Ecco perché si battono con la disperazione di chi ha l'acqua alla gola e sta per affogare. Non può esserci, e non c'è, distinzione in Vietnam fra combattenti e civili: sono tutti combattenti. Quando passa un aereo americano, la reazione immediata di un ragazzo o di una donna è di correre a abbracciare il fu-

(continua a pag. 10)

Il tempo della chiamata

Testi: Luca 22, (14-23, 31-38, 54-62); Isaia 53 (7-8); Michea 4 (10); Salmo 137 (5-9)

SPESSE il culto di santa cena (1) è per noi una gradita occasione. Amiamo il calore della comunità adunata, il raccoglimento particolare che raggiungiamo, il senso della pace e della sicurezza che tutto questo ci dà. Non si tratta di parlarne come puro e semplice sentimentalismo. Non si tratta — come a volte siamo trascinati a fare dalla polemica — di sprezzare, o peggio di negare, la grande voglia che tutti abbiamo di essere rassicurati, consolati, riscaldati.

Non si tratta — infine — di fare del moralismo, come se tutto questo non fosse noi stessi, come se l'amore per la vita, per la bellezza, per la tenerezza e la protezione non fosse in tutti noi.

Noi "siamo" tutto questo. E' possibile anzi che, come uomini, tutto questo scaturisca dalla parte migliore di noi stessi; che derivi dal senso di fratellanza umana, da quegli impulsi intellettuali o fisici che ci spingono a volerci bene, ad affezionarci gli uni agli altri, ad aiutarci quando è possibile e a vergognarci di non farlo quando lo è.

Ma perché ci confessiamo credenti, dobbiamo anche sapere e "dire" che la chiesa è altro.

Troviamo questa verità proprio nella narrazione della santa cena nel vangelo di Luca. All'inizio della cena, appena sciolta, in occasione d'una festa come la Pasqua, Gesù annuncia ai discepoli perché ha desiderato quella piacevole riunione: «Ed Egli disse loro: — Ho grandemente desiderato di mangiare questa pasqua con voi, prima ch'io soffra; perché io vi dico che non la mangerò più finché sia compiuta nel regno di Dio» (Luca 22, 14-15).

L'ora è venuta, l'ora in cui non lo vedranno più, in cui sembrerà loro di vivere nelle tenebre; in cui il Signore, il Capo, il padre, l'amato, il forte, il dolce, il consolatore non esisterà più.

Incomincia il tempo in cui essi non avranno più termini fisici di riferimento. Il tempo in cui il ricordo, come sempre, incomincerà pian piano ad appannarsi, e

il mondo sembrerà rinchiudersi su coloro che restano, come l'acqua su un uomo che annega.

La santa cena, la nostra cena tradizionale che ci porta tanta consolazione, tanta tenerezza, è un tradimento. La santa cena non è il simbolo della comunità che si raduna in sé stessa, per sentirsi auto-sufficiente. E' al contrario, il risultato della comunità che deve disperdersi fisicamente, perché fisicamente sta per perdere il proprio centro.

Dice Isaia: «Maltrattato, umiliato se stesso e non aperse la bocca, come l'agnello menato allo scannatoio, come la pecora muta dinanzi a chi la tosa, egli non aperse la bocca. Dall'oppressione e dal giudizio, fu portato via; e fra quelli della sua generazione chi rifletté che egli era strappato via dalla terra dei viventi e colpito a motivo delle trasgressioni del mio popolo?» (Isaia 53, 7-8).

Non si difese, si fece uccidere, non chiamò gli angeli a salvarlo.

Non possiamo pensare che il fine di tutto questo fosse di fondare una chiesa che si aduna per consolarsi, per difendersi.

Eppure, anche allora la chiesa, adunata alla cena si commuove, si esalta e si difende. Essere insieme, è una forza, è senso di sicurezza; è Pietro che esprime questo stato d'animo: «Signore, "con te" sono pronto ad andare in prigione ed alla morte» (Luca 22, 33).

Un senso di sicurezza?

Ma Gesù rifiuta questa falsa sicurezza, questa forza collettiva puramente umana. Egli sa che Simone e gli altri sono stati chiamati e che sono salvati. Sia che dovranno e sapranno testimoniare. Ma sa anche che non potranno cancellare il peccato dalle proprie azioni.

Sa che proprio colui che egli esorta a confermare i propri fratelli (Luca 22, 31-32) giungerà — fra poche ore — a sentirsi sopraffatto dal mondo. Gli dice: — Tu mi rinnegherai, ma poichè io muoio per voi, la tua fede non verrà meno. Gli dice: — Tu ti sentirai vinto, sopraffatto, impotente, ignobile, sporco, inquieto, incapace spesso di vivere, o di vivere normalmente. Ma questo non ti libererà dalla tua chiamata, dal tuo obbligo di dover testimoniare qualcosa che sai di non poter raggiungere. Nessuna chiesa o comunità ti libererà da questa inquietudine; nessuna chiesa che mi conosca adunerà i fedeli attorno ad un sacrificio propiziatore e consolatorio: come io mi sacrifico, così la chiesa è chiamata a sacrificarsi. Fate questo in memoria di me —. Questo è il significato della santa cena: Il Signore manda via, disperde, abbandona senza capo coloro che credono in lui.

Li manda via "perchè" credano. Li abbandona perchè soltanto così essi, che egli ama, possono essere giustificati, e dare — pur nel loro peccato — testimonianza di questa giustificazione.

Mandandoli via, egli addita ancora loro la strada, mostrando come essa sia diversa da quella seguita mentre lui era in vita: «Quando vi mandai senza borsa, senza sacca da viaggio, senza calzari, vi mancò mai nulla? Ed essi risposero: Nulla. Ed egli disse loro: Ma ora, chi ha una borsa la prenda; e parimenti una sacca; e chi non ha spada venda il mantello e se ne compri una». (Luca 22, 35-36).

Non vogliate essere perfetti «come uomini», dice qui il Signore; non pretendete di essere diversi, di avere le mani pure, appartandovi dagli altri, dandovi

GIOVANNI MOTTURA
(continua a pag. 10)



NOTIZIARIO DELLE NOVITA'

Editrice
Claudiana
Torino

Tullio e Giò Vinay

GIORNI A RIESI

Una «città della speranza»

nella Sicilia del «Gattopardo»

Volume in 8°, 200 pp., 13 grandi tavole f. t., elegante sovraccoperta plasticata: L. 1.800. Edizione per regalo, rilegata in tela, con sovraccoperta plasticata: L. 2.500.

In una delle zone più depresse d'Italia, il piccolo gruppo del «Centro servizio cristiano» ha iniziato dal 1961 un programma di elevazione sociale, guardando innanzitutto al rinnovamento della persona umana, portando lo spirito di servizio — il dono della propria vita — là dove vige la legge del più forte, la sopraffazione e la violenza.

Dalle pagine del «diario», giorno dopo giorno, rivive una coraggiosa avventura delle fede che pone in discussione il posto e la funzione della Chiesa nel mondo moderno.

Un documento umano di eccezionale interesse!

Un libro da regalare ad amici e conoscenti!

Nella collana «nostro tempo» esce il n. 3:

A. W. Visser't Hooft

LA FEDE CRISTIANA

DINANZI AL SINCRETISMO

Verso l'unione di tutte le religioni?

Volume in 8°, pp. 142 - L. 1.300

Qual è stata in passato e quale deve essere oggi la risposta delle Chiese cristiane alla tentazione di costituire un «fronte unico» con le altre Religioni per arginare il pericolo dell'ateismo? L'ecumenismo dei prossimi decenni ci condurrà ad una specie di O.N.U. delle Religioni, cioè alla ricerca di una religione comune cui tutti possano aderire? L'autore, segretario uscente del Consiglio ecumenico delle Chiese, si è trovato per oltre vent'anni al centro di questi interrogativi e si può ben dire che abbia visto, giorno dopo giorno, questo appassionante problema.

Nella collana: «Profili storici»:

Reginald Kissack

GIOVANNI WESLEY

LA VITA E IL PENSIERO

Antologia di scritti wesleyani

Volume di 130 pp., 10 tavole f. t. - L. 1.000

Lasciando parlare i testi, e grazie ad una accuratissima cernita dell'opera wesleyana, l'autore ridona pieno rilievo alla personalità del fondatore del Metodismo, troppo superficialmente conosciuto in Italia.

E' uscito il quarto volume del

NUOVO TESTAMENTO ANNOTATO

in 4 volumi

(il secondo e il terzo usciranno entro il 1967):

Dalla Prima Timoteo all'Apocalisse

Volume in 8° grande, pp. 224, sovraccoperta lucida L. 1.900

Rilegato uso-pelle e sovraccoperta L. 2.600

Un'opera nuova nella sua concezione che propone una lettura del Nuovo Testamento illuminata dai risultati più sicuri della moderna esegesi biblica. Ampie introduzioni, commento, appendici e bibliografia.

Un'opera da leggere integralmente, non solo da consultare!

Nella «Piccola collana moderna», il n. 11:

Wilhelm Vischer

L'EVANGELO SECONDO GIONA - L'ECCLESIASTE TESTIMONE DI CRISTO

Il significato dell'Antico Testamento per la vita cristiana

Pp. 88 - L. 500

Sotto la guida esperta del Prof. W. Vischer della Facoltà di Montpellier, l'Antico Testamento — letto alla luce dell'Evangelo di Cristo — si rivela portatore di una parola straordinariamente attuale e viva. Un libro che ripeterà il successo di «Giobbe». Due importanti strumenti per lo studio biblico:

Giorgio Tourn

IL MONDO DEL NUOVO TESTAMENTO

Guida allo studio dell'ambiente

sociale e culturale del Nuovo Testamento

Pp. 85, 29 illustrazioni - L. 800

Un sommario di storia politica dal 586 a.C. al 70 d.C.; un panorama della società palestinese; la vita religiosa in Israele; le correnti religiose e politiche; la vita, la filosofia, la religione del mondo imperiale romano.

Un complemento essenziale ad ogni corso biblico sul N.T.!

Giorgio Tourn

LA VOCE DEGLI APOSTOLI

Guida alla lettura del Nuovo Testamento

Pp. 80, 20 illustrazioni - L. 750

Il volume completa il precedente «La voce dei Profeti» di cui riprende l'impostazione e le linee. Una «guida» che conduce direttamente al centro del messaggio neotestamentario.

Paolo Ricca

IL CATTOLICESIMO SUL CONCILIO VATICANO II

Un giudizio protestante sul Concilio Vaticano II

Volume in 8° grande, pp. 132 - L. 600

«... Di quest'opera, che riesce in poco più di un centinaio di pagine ad esprimere un giudizio autenticamente Protestante sul recente Concilio Vaticano II, non si saprebbe se ammirare di più la estrema lucidità teologica o l'esattezza e il rigore scientifico, o infine la capacità di penetrazione nel vivo dei vari problemi successivamente esposti».

Un'opera accessibile a tutti, che tutti debbono leggere!

Nella collana «Attualità protestante»:

Aldo Comba n. 5 - L. 100

IL DIVORZIO

Un problema di grande attualità che divide gli animi degli italiani e sul quale dobbiamo poter dire una parola chiara. L'autore si rifà alle semplici parole di Cristo, prescindendo da ogni schema mentale di tipo giuridico-istituzionale.

Una parola chiara, profondamente biblica, su un problema delicato.

Enrico Pascal n. 6 - L. 100

PSICOTERAPIA E CURA D'ANIME

La «cura d'anime», come la praticano le Chiese ha ancora la sua ragion d'essere nel secolo XX, o è ormai soppiantata dalle varie forme di psicoterapia moderna? E' possibile una collaborazione tra il Pastore e lo psicologo? La meditata risposta di uno specialista (credente) non mancherà di sorprendere.

continuazioni - continuazioni - continuazioni

La nostra chiesa

della sovranità di Dio, e ad essere strumento della testimonianza che Egli stesso intende rendere alla sua verità: perciò essa non scomparirà mai per opera di qualsiasi forza od opinione umana.

Noi ben sappiamo però che queste affermazioni sono valide solo alla luce del perdono dei peccati, e della giustificazione per sola fede: perciò l'amore per la chiesa non si esprime in una statica ammirazione, ma in una ferma volontà di riforma. E noi tutti ben sappiamo quanto la chiesa abbia bisogno d'una profonda riforma in base alla Parola di Dio. In questa linea sono impegnati molti dei giovani migliori delle nostre chiese, sia per quanto riguarda la vita interna delle comunità, sia per quanto riguarda i loro rapporti col «mondo»: essi vogliono una riforma delle istituzioni ecclesiastiche (nella direzione indicata dal congresso evangelico), ma non intendono certo pronunciare nei loro confronti delle negazioni e delle critiche astratte, né tanto meno avviarsi sulla via dell'evasione dalla chiesa e dalle sue responsabilità.

Perciò nei confronti della chiesa attuale vi può essere talvolta polemica, ma non c'è mai disprezzo: in particolare, non c'è disprezzo per gli aspetti più umili della vita delle comunità: l'insegnamento, il colloquio fraterno, il tenace raccogliersi di assemblee di credenti in un mondo che spinge alla dispersione e all'isolamento: v'è coscienza chiara che senza queste attività capillari il corpo della chiesa non può che ridursi a mera astrazione, o a circolo d'intellettuali più o meno istruiti. I nostri giovani vogliono invece che la chiesa sia ben vitale, corposa, per poter svolgere tutto il suo compito.

I giovani della chiesa sono infatti animati da una grande speranza: la speranza che la chiesa — il nostro protestantesimo italiano — possa diventare lo strumento vivo di una azione effettiva nel mondo, sia nella testimonianza che nell'azione concreta. Deludere questa speranza equivarrebbe ad attaccarsi una macina al collo, come ci è stato detto tanti anni fa.

(1) Questo problema è stato ampiamente discusso nel corso dell'ultima riunione della Giunta del Consiglio della Gioventù (Parma, 8 gennaio). A quella riunione siamo ampiamente debitori per le idee espresse nel presente articolo.

La guerra per la vita

cile. Qualsiasi altra reazione sarebbe innaturale.

D.: Quali sono gli elementi-chiave dell'incontro con O Ci-Min?

R.: Ho parlato con O Ci-Min, insieme con monsignor Huessler, per circa due ore. Mi sono seduto accanto a lui con diffidenza. Sospettivo fosse un fanatico. Ho dovuto ricredermi. Mi è apparso, anzi, come un uomo dotato di viva sensibilità umana, capace di aprirsi ad un dialogo con l'interlocutore, anche se risoluto in questa guerra, ad andare fino in fondo, dovesse durare quaranta o cento anni. Egli ci ha detto che l'unica via di uscita è il ritiro degli americani dal Vietnam. Qualsiasi altra soluzione gli appare inimmaginabile. Evidentemente, il governo di Hanoi attribuisce grande importanza alla cessazione dei bombardamenti americani, ma non è disposto a pagare per questo un premio.

D.: Quali sono, in base alle im-

pressioni raccolte, i passi da fare o da incoraggiare per avviare a soluzione il problema del Vietnam? Che cosa ritiene di aver ottenuto concretamente col suo viaggio come «agente catalizzatore» per facilitare (secondo le sue parole) «l'incontro di coloro che da una parte e dall'altra non riescono a farsi ascoltare dagli avversari?».

R.: L'aiuto che noi possiamo dare, secondo O Ci-Min, è di convincere gli americani del loro errore e di indurli a ritirarsi. Personalmente, negli anni scorsi avevo ripetuto che gli Stati Uniti rischiano, con la loro pervicacia, di perdere ogni prestigio in Asia. Nel frattempo, dopo aver visitato a più riprese buona parte del Sud-Est di quel continente, posso dire che gli americani questo prestigio lo hanno già perduto. Tuttavia, non mi stancherò di ripetere — e lo farò a fine gennaio, durante un viaggio negli Stati Uniti — che la guerra nel Vietnam non ha più senso; ed è, per una grande potenza occidentale, psicologicamente e politicamente insostenibile.

D.: Quali conseguenze ha avuto nel Vietnam del Nord la «rivoluzione culturale» cinese, e quali sono le impressioni da lei raccolte durante la sosta a Pechino?

R.: Ad Hanoi non ho notato contraccolpi o reazioni. D'altra parte la breve sosta a Pechino mi fa sospettare che le notizie apparse sulla stampa occidentale siano esagerate. Per un giorno intero, io ed i miei colleghi della delegazione, abbiamo gironzolato per le strade, unendoci ai cortei di guardie rosse che declamavano gli scritti di Mao. Due di noi hanno scattato foto in continuazione. Nessun cinese ha trovato da ridire o ci ha mosso osservazione. Non abbiamo potuto osservare alcun sintomo di violenza. L'atmosfera sembrava, anzi, quella di una eccitata kermesse politica. Certo, le diffidenze verso lo straniero sono evidenti, ma è un sentimento istintivo, che ho potuto notare anche in altri Paesi asiatici.

D.: Come è stata presentata al popolo e come è commentata la linea di Paolo VI di fronte alla guerra nel Vietnam?

Egli non ha nascosto la speranza che la Chiesa cattolica condanni prima o poi l'aggressione americana. Quanto ai commenti popolari, è stato il discorso del cardinale Spellman a suscitare le reazioni più aspre. Oltretutto, il prelatore americano ha messo in estrema difficoltà i cattolici che vivono nel Nord Vietnam (e sono povera gente perché i ricchi si sono rifugiati tutti al Sud) confermando, per così dire, l'accusa loro mossa dal governo di Hanoi di essere dei potenziali alleati del nemico.

Il tempo della chiamata

regole particolari di vita difendendo la vostra comunità o voi stessi, o la mia vita come uomo. («Ed essi dissero: Signore, ecco due spade: Ma egli disse: Basta!» (Luca 22, 38). La mia morte vi libera dal mondo perché possiate servire me nel mondo, essendo liberi da qualsiasi ipoteca, rimorso, paura, soggezione o regola.

Questo è il significato della pace che il Signore ci dà, e che non è quella del mondo. E questo è anche il significato della nostra libertà. Se il «servo arbitrio» di Lutero, la servitù di fronte a Dio, ha potuto generare nella storia dell'uomo anche un atteggiamento di soggezione a qualsiasi autorità umana, ciò è avvenuto perché si è smarrito quel significato, e la chiesa ha voluto santificare proprio il proprio peccato, anziché il Signore.

Ma nella santa cena noi abbiamo anche una promessa. Quando abbiamo capito ciò che è stato detto, essa diventa chiara ed enorme: «Perché io vi dico che ormai non berrò più il frutto della vigna finché sia venuto il regno di Dio» (Luca 22, 18).

Me ne vado e vi lascio soli con questa promessa — dice il Signore — e la vostra testimonianza ne sarà l'annuncio e la parabola. Essa è il marchio di servitù e di libertà per cui siamo riconoscibili, il termine di riferimento comune che abbiamo, il vero seme di comunità che il Signore ci ha lasciato.

Anche questo ricordiamo nella santa cena, prima di essere ancora una volta dispersi: «Perché ora uscirai dalla città, dimorerai per campi e andrai fino a Babilonia. Là tu sai liberato; là lo Eterno ti riscatterà dalla mano

dei nemici». (Michea 4,10) Leggiamo dunque di nuovo, per ricordarcene, ciò che ci aspetta nella dispersione: «Se io ti dimentico, Gerusalemme, dimentichi la mia destra le sue funzioni, resti la mia lingua attacca al palato, se io non mi ricordo di te, se non metto Gerusalemme al di sopra di ogni mia allegrezza. Ricordati o Eterno dei figlioli di Edom, che nel giorno di Gerusalemme dicevano: Spianatela, spianatela fin dalle fondamenta! O figliola di Babilonia, che devi essere distrutta, beato chi ti darà la retribuzione del male che ci hai fatto! Beato chi prenderà i tuoi piccoli bambini e li sbatterà contro la roccia!» (Salmo 137, 5-9).

Questo ci aiuti a sentirci uniti nella speranza in Gerusalemme, il regno che dobbiamo testimoniare e che non possiamo costruire con le nostre forze. E ci aiuti a ricordare, senza odio ma anche senza paura, che la venuta del Regno di cui la nostra testimonianza è giorno per giorno la parabola, significa distruzione di Babilonia dalle fondamenta, distruzione anche del più piccolo seme che le possa permettere di riprodursi.

Che il Signore ci aiuti a non credere di poterci liberare di Lui ringraziandolo.

(1) Questo sermone è stato predicato in occasione del culto di chiusura del Campo Africa.

L'etica protestante

parabola del regno di Dio, che travolge ogni ordine, ogni valore esistente.

Questo non significa distruzione e basta. Ribellarsi ai valori esistenti significa sostituire ad essi qualche altra cosa. Ma questa sostituzione e la creazione di una nuova vita e di un'etica rinnovata, possono avvenire solo una volta compiuta la ribellione all'idolatria e nell'ambito di una nuova prospettiva, quella del Regno. E allora potremo contrapporre ad un mondo che fa del sesso la cosa più importante e del matrimonio un contratto o un'unione mistica, non la rivoluzione sessuale, ma una concezione del rapporto tra due persone che sia serietà, fatica, impegno, costanza, rinnovamento continuo, apertura verso lo esterno, aiuto reciproco per una testimonianza. Potremo contrapporre ad un mondo che vive di tradizioni, che si diverte, che mangia, che aliena e spersonalizza, un nuovo stile di vita. Ma questo stile di vita, la serietà, l'impegno, non saranno di nuovo nelle norme, non saranno una nuova etica. Saranno invece le manifestazioni di una nuova disponibilità. Non si tratta di contrapporre un'etica ad un'altra, ma di lasciare che Dio operi in noi la nuova nascita. Il comportamento nuovo sarà determinato da questa nuova nascita, non da un'adesione ad una certa etica cristiana o non.

Abbiamo visto prima quali sono i rischi di un'etica della contestazione.

Per evitare di assumere uno sterile atteggiamento protestatario e per attuare invece una protesta che veramente investa tutta la nostra vita senza contraddizioni; per evitare che le proteste e le scelte personali rimangano integrate nel sistema, è necessario, è stato detto al campo (suscitando discussioni interessanti e anche una certa reazione da parte della nuova generazione), che queste scelte personali siano attuate in un contesto comunitario, di gruppo. Bisogna però stare attenti: il gruppo, la comunità (non si parla di chiesa, di comunità tradizionale!) non è fine a se stessa, un obiettivo finale (che sarebbe una mistificazione). E' un aiuto per l'individuo il quale, solo, farebbe delle scelte che rimarrebbero sterili e frustate.

Il gruppo non è un modello, né una totalità, è uno strumento di reciproco aiuto e nello stesso tempo un elemento di rottura esso stesso.

In una società in cui ogni individuo crede di essere libero, ma in realtà si trova in una situazione in cui gran parte di ciò che «egli» pensa e dice, consiste in cose che tutti gli altri pensano e dicono sotto il peso delle autorità anonime come la opinione pubblica ed il senso comune, le quali sono tanto potenti a causa della nostra disposizione a conformarci a quello che tutti si attendono da noi, a causa della nostra profonda paura di essere diversi. In tale società il gruppo (che non è superindividuo, è necessariamente convivenza) sottrae l'individuo

al meccanismo di determinazione e, attraverso la discussione e l'interrogazione reciproca, rende gli individui coscienti di non essere in realtà liberi nelle scelte. Questo è rilevante, proprio in una società dove l'individuo crede di comportarsi in modo etico, cioè autonomo, mentre si comporta di fatto in modo automatico.

In una società dove l'uomo, pur avendo raggiunto un grado notevole di dominio sulla natura, non controlla le forze della società che ha creato, in cui la razionalità tecnica del sistema di produzione è accompagnata dalla irrazionalità dei suoi aspetti sociali, in cui il prodotto delle mani dell'uomo è diventato il suo padrone, l'opera delle sue mani è diventato il suo Dio; in cui il singolo sembra spinto dall'interesse personale, ma in realtà la sua personalità totale, con tutte le sue concrete possibilità, è diventata strumento degli scopi della stessa macchina che le sue mani hanno costruito. In questa società la testimonianza di un gruppo che sia veramente una comunità, può essere quello di una contestazione fatta in comune e non individualmente, della possibilità di una liberazione dagli «dei» che, in modo latente e generalmente inavvertito, ci dominano.

Nel mondo moderno, in cui i rapporti umani hanno assunto il carattere dell'isolamento e dell'impotenza, il rapporto di un individuo con un altro ha perduto il suo carattere diretto ed umano ed ha acquistato un carattere di manipolazione, di strumentalità, di indifferenza, di meccanicità, è rilevante che un gruppo riesca a creare dei rapporti in cui gli individui non siano reciprocamente strumentali, non siano semplicemente merci o cose. Testimonianza in questa realtà, può essere un messaggio di liberazione da tutto questo, di liberazione dall'ottundimento della capacità di riflessione critica, che la società opera su di noi. Ma se si resta nell'etica individuale, si rischia di non liberare niente e nessuno.

Non si tratta di creare dei grossi gruppi che abbiano lo scopo di contestare. I grossi gruppi ci sono già e sono i partiti ed i sindacati. Ma essi sono diventati delle organizzazioni gigantesche che lasciano un margine ben scarso all'iniziativa del singolo, il quale finisce col ricadere nella situazione dalla quale voleva liberarsi, che è quella di essere un piccolo ingranaggio in una grande macchina. Inoltre i partiti in questo momento non portano avanti una vera azione di contestazione, che investa tutti i problemi detti.

Può un piccolo gruppo, del tipo di quello di cui si è parlato, realizzare questa contestazione testimoniando dell'unica libertà vera, che ci rende autonomi di fronte a tutti gli idoli di un'etica e di un sistema che si credono assoluti? Ci sono molte perplessità, ma bisogna ricordare che qui non si propone una «soluzione»; si cerca solo nel gruppo uno strumento per rendere i singoli coscienti della necessità di questa liberazione. Come si vede è un discorso solo iniziato e avrebbe bisogno di correzioni e chiarimenti. Speriamo che qualcuno ribatta perché senò vuol dire che non si è riaperto proprio nessun discorso!

* Gioventù Evangelica *	
* Periodico mensile *	
* Direttore responsabile *	
* GIORGIO BOUCHARD *	
* Condirettrici *	
* FRANCO BECCHINO *	
* SERGIO CORDA *	
* Amministrazione *	
* LUCILLA BOUCHARD *	
* Direzione e Amministrazione *	
* Via M. Santo, 10 - Tel. 9230823 *	
* Cinisello (MI) *	
* Collaborano stabilmente a Gioventù Evangelica: *	
* S. Aquilante, M. Foligno, F. Giampiccoli, M. Girolami, M. Miegge, G. Mottura, N. Pantaleo, P. Ricca, G.P. Ricco, V. Rieser, G. Rochat, F. Rocco, F. Ronchi, G. Rostan, M. Rostan, S. Rostagno, P. Spanu, M. Sinigaglia, G. Tourn, R. Turinetti, C. Tron. *	
* Abbonamento annuo: *	
* Italia L. 600 *	
* Estero L. 800 *	
* Sostitutore L. 1.000 *	
* Servizi esclusivamente del Conto Corrente Postale 2/27.477 intestato a: *	
* GIOVENTU' EVANGELICA *	
* Versando gli abbonamenti, indicare il movimento a cui appartene (M.G.B., G.E.M., F.U.V.). *	
* Registrazione del Tribunale di Ivrea N. 4 del 23-12-1962 *	
* Tipografia «La Tecnografica» *	
* Varese *	
